

Collana

I Ricostruttori

n. 1

«*La parola* che è, come lo spirito, immacolata, è la tesoriera dello scrigno del mondo. Essa conosce storie mai udite, legge libri mai scritti. Guarda bene e vedrai che, di tutto ciò che Dio ha creato, nulla resta saldo se non la parola.»

Nezami, poeta persiano
[da *Sette effigie*]

A cura di G. Bormolini, E. Damianis, D. Ungaro

DOPO BABELE

Dalla superficie del conflitto
alla profondità dell'incontro

Ebrei, cristiani, islamici, buddisti e induisti
in dialogo con le scienze umane

Con un saggio di Claudio Naranjo

Edizioni La parola
Roma

Proprietà riservata

2018 © Appunti di Viaggio srl

00146 Roma - Via Eugenio Barsanti, 24

ISBN 978-88-95120-50-8

Per informazioni sulle

[Edizioni] “Appunti di Viaggio” e “La Parola”

potete rivolgervi alla

Libreria Appunti di Viaggio

00146 Roma, Via Eugenio Barsanti 24

Tel. 06.47.82.50.30

E-mail: laparola@appuntidiviaggio.it

Sito web: www.appuntidiviaggio.it

INDICE

- 7 Introduzione, G. Bormolini, E. Damianis, D. Ungaro
- 19 *Dalle religioni storiche a una spiritualità post-patriarcale*, C. Naranjo
- 39 *Dal conflitto all'incontro con l'Altro*, E. Damianis
- 55 *L'incontro con l'Altro ai tempi della «Rivincita di Dio»*, D. Ungaro
- 73 *«È quando c'è un altro che nasce la paura»*, H. Ghiri
- 87 *Alcune riflessioni su Buddismo e violenza*, G. Piana
- 99 *Sacralità della vita e del rapporto terapeutico alla luce della tradizione ebraica*, J. Levi
- 107 *L'occhio del cuore, oltre il conflitto*, G. Bormolini
- 149 *Il valore della diversità nell'Islam*, N. Akkad
- 155 Conclusioni, G. Bormolini, E. Damianis, D. Ungaro
- 163 *Appendice. Analisi storico sociologica di un conflitto contemporaneo Tra religione e conflitto. Democratizzazione, identità e violenza: il caso del Pakistan*, D. Abenante
- 179 Profilo degli Autori

Dopo Babele: un programma di ricerca

Guidalberto Bormolini, Elisabetta Damianis, Daniele Ungaro

Allora tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. Ora avvenne che, emigrando dall'oriente, gli uomini si trovarono una pianura nella regione di Sennar e vi abitarono. Si dissero dunque gli uni agli altri: (...) «Venite, fabbrichiamoci una città e una torre la cui cima tocchi il cielo; diamoci un nome per non disperderci su tutta la terra». Ora il Signore scese per vedere la città e la torre che i figli dell'uomo stavano costruendo, e il Signore disse: «Ecco, essi sono un popolo solo ed hanno tutti una medesima lingua; questo è l'inizio delle loro opere. Ora dunque non sarà precluso ad essi quanto è venuto in mente di fare. Venite, scendiamo e proprio là confondiamo la loro lingua, perché non capiscano uno la lingua dell'altro». Così il Signore di là li disperse su tutta la terra e cessarono di fabbricare la città, alla quale perciò fu dato il nome di Babele (dall'ebraico balal, confondere e dall'accadico Bab-ilu, porta di Dio) poiché ivi il Signore li disperse sulla faccia della terra. (Genesi 11,1-9)

Il racconto biblico, che descrive l'antico sogno dell'umanità di edificare una sola torre, una grande scala verso il cielo, una grande costruzione, al contempo spiega mitologicamente l'origine delle differenze culturali. Molte interpretazioni vedono nel comportamento divino una reazione punitiva all'orgoglio umano. In tal senso, Dio castigherebbe l'uomo rendendo incomprensibile il linguaggio e disperdendo le genti. In questa interpretazione, le differenze culturali paiono una sorta di sciagura inflitta dal divino al comportamento umano. Altre interpretazioni, tra cui ricordiamo Hans Gadamer¹ e

Raimon Panikkar², ne scorgono qualcosa di diverso. *La torre di Babele non fa che ripetere, in forma rovesciata, il problema dell'unità e della molteplicità*³, sostiene H. Gadamer. La forma rovesciata sta nel fatto che in questo caso l'unità è il pericolo, mentre la molteplicità ne è il superamento.

In sintonia con questo, R. Panikkar afferma: *Fu la compassione di Jahvé a salvare l'umanità, quella che fece crollare la Torre di Babele. Non ridusse tutte le lingue di Babele ad un solo idioma, come se la verità vera avesse un solo linguaggio; il suo scopo non era quello di creare una sola grande Cupola per albergare l'umanità intera... voleva semplicemente che la gente si capisse reciprocamente, eppure parlasse lingue diverse, non una sola; consentì loro di avere religioni differenti, e non un solo sistema di credenze, di amarsi l'un l'altro e non di amare le stesse cose*⁴.

Non dunque una reazione divina, ma una risposta mossa dalla compassione per un uomo che, senza l'incontro con l'Altro, con chi lo mette in discussione individualmente o culturalmente, non potrebbe mai conoscere nulla di Sé. Senza nessuno cui sentirsi simile o diverso, senza nessuno che lo pone in questione, non potrebbe conoscere né conoscersi⁵. Resterebbe un mendicante, intrappolato nel suo profondo senso di vuoto originario che cerca di colmare con vari surrogati, ma totalmente ignaro della sua provenienza. Un uomo senza consapevolezza che può agire, ma lo fa senza sapere dove si trova, cosa sta facendo e per quale motivo. Diventa simile a un «idiota attivo» che fa danni a sé stesso, agli altri, all'ambiente, al creato. In tal senso l'azione del divino è salvifica, come un «no» detto da un padre o da una madre amorevole a un figlio scapestrato di cui conosce, nonostante tutto, le potenzialità.

La tendenza a costruire torri omologanti si è più volte ripetuta nella storia e ancora oggi si rivela in molti aspetti: nel dominio del mercato che sfrutta la natura e tende all'omologazione delle differenze, che domina sui valori umani, nello squilibrio tra l'aspetto aggressivo maschile e la tenerezza del femminile che si traduce concretamente in disparità reale tra uomo e donna in molte culture, nella rinnovata tendenza di alcuni gruppi al fanatismo religioso che mira a imporre la

propria visione; ma anche nell'imposizione dei propri simboli religiosi a danno di altri o nell'imposizione di uno spazio pubblico neutrale a scapito delle differenze, nella rinnovata paura dello «straniero», ecc.

Questa continua lotta tra l'Io e l'Altro avviene a livello interiore prima ancora che sociale, in un continuo dominio dell'immagine superficiale di sé, l'Ego, sulla profondità dell'Essere, il luogo dell'uno e del molteplice. Fin quando non svilupperemo una nuova cultura dell'empatia, non ci potrà essere un incontro tra queste due realtà psichiche e l'uomo continuerà a soffrire imprigionato nella propria disabitabilità. Fin quando la vita si svolgerà sulla superficie dell'Ego, viaggeremo sull'orlo di un abisso denso di nemici da distruggere. Persistere nello stare in superficie sembra essere diventato molto più pericoloso che non iniziare ad affrontare la profondità dell'oceano e riuscire ad abbracciare il nemico.

Da questa percezione di urgenza sociale si è mosso il presente lavoro, frutto di un percorso pluriennale di incontri interculturali e interreligiosi tra rappresentanti di ogni grande religione (Induismo, Buddismo, Ebraismo, Cristianesimo, Islam), esperti di altre discipline quali la psicoterapia, il *counseling*, le scienze sociali con particolare rilievo della sociologia, ma anche artisti e musicisti capaci di andare oltre le parole e rendere esperienziale il tema di ogni specifica conferenza o evento. L'idea di chiamare questo libro, ma anche il lavoro congressuale che lo precede e che possibilmente lo seguirà, *Dopo Babele*, nasce dal noto titolo di un'opera diventata classica, scritta dal critico letterario George Steiner nel 1975⁶, che in questa sede si ritiene doveroso ricordare. Questo imponente lavoro mette assieme critica letteraria, scienza della traduzione, linguistica, filosofia del linguaggio, antropologia, per fissare dei punti fondamentali riguardo al tema complesso dell'incontro con l'Altro, oggetto principale di questo volume. Nel fondamentale testo, Steiner condivide la lettura dell'evento narrato della Genesi che ha ispirato fin da subito il nostro progetto, un'interpretazione che guarda al pluralismo linguistico e culturale come un'opportunità. Nella sua opera, Steiner tratta, infatti, anche di come la stupefacente molteplicità e diversità delle lingue parlate sul pianeta rappresenti la forma più estrema di differenza tra gli esponenti del

genere umano. Le diversità biologiche e morfologiche rispetto a quelle linguistiche sono infatti irrilevanti. Un altro aspetto che Steiner indaga riguarda la presenza di un vero e proprio archetipo transculturale che ha come oggetto la dispersione linguistica nella sua ambigua forma di prodigalità distruttiva. In altre parole, in moltissime culture appaiono in forme svariate miti riconducibili a quello di Babele, che si rifanno allo stesso tema: a un certo punto la divinità è intervenuta per differenziare linguisticamente gli uomini e questa diversità non rappresenta necessariamente un fatto negativo. Quello che particolarmente ci interessa, riguardo alla ricerca di Steiner, sono le sue osservazioni secondo cui l'incontro con un linguaggio diverso richiede nell'azione di traduzione e decifrazione una serie di atti che non sono solamente linguistici, ma anche emotivi. La traduzione come aspetto dell'incontro con l'Altro effettua dunque inevitabilmente un riferimento ai vissuti della persona che ha espresso e sta esprimendo e della persona che cerca di comprendere. Si possono riassumere poeticamente e programmaticamente queste osservazioni con la celebre frase di Rimbaud: *Je est un autre*⁷, «L'io è un altro», secondo la quale qualunque produzione di senso è possibile solo attraverso la fuoriuscita dall'ego. In effetti anche il nostro programma di studio ha come oggetto la differenza e soprattutto intende esplorare tale tema sviluppando un senso di ricerca ed esperienza della spiritualità che metta assieme, come si è detto, non solo le tradizioni religiose, ma anche altre discipline psico-sociali. Queste differenti tradizioni hanno nell'età contemporanea un tema problematico comune, quello dei rapporti con la dimensione spirituale. Questa relazione travagliata riguarda le religioni – basti pensare ai fenomeni fondamentalisti – le scienze e le arti della relazione d'aiuto. Si provi a riflettere per esempio sulla crescente tecnicizzazione delle pratiche psicoterapeutiche o sul frequente ricorso farmacologico per la cura del disagio esistenziale. O si provi a pensare alla sociologia in cui due classici, Durkheim e Weber, hanno svolto la loro analisi in stretto contatto con la dimensione spirituale del sociale, dimensione che però si sta perdendo nell'alveo della crescente specializzazione e professionalizzazione accademica della disciplina. Tuttavia, anche in questo caso, come per la metafora della Torre di Babele, la differenza costi-

tuisce anche una risorsa, non solo un aspetto di sterile divisione. Nel senso che nella profondità dell'incontro tra le differenti tradizioni della religione, della psicoterapia e delle scienze sociali, può emergere – come avvenuto in occasione di questo libro – la tendenza verso un approccio attuale alla dimensione spirituale, una spiritualità transreligiosa, post-patriarcale e post-moderna capace di andare oltre Babele, al di là della superficie dei conflitti, nella reciproca accoglienza delle differenze.

Per far emergere in modo più evidente questo duplice aspetto di superficie, in cui si perpetua il conflitto con l'Altro e di profondità, dove diviene possibile incontrare l'Altro per eccellenza che è il divino rispetto l'umano, si è pensato di porre una domanda iniziale agli autori del presente volume: *In che modo la religione cui appartiene ha contribuito, secondo la sua personale visione, a «costruire la propria torre di Babele», ovvero ha contribuito al conflitto sociale e in che modo il significato profondo, mistico, può contribuire a superarlo?* Ogni contributo ha guardato a questo tema dalla propria prospettiva religiosa o disciplinare, il tutto impreziosito dal contributo fondamentale offerto dal prof. Claudio Naranjo, considerato uno dei grandi maestri del nostro tempo e candidato al premio Nobel per la pace, cui vanno i nostri (di autori e curatori) più sinceri ringraziamenti.

Partendo da un piano di onesta autoanalisi, questo primo volume vuole essere l'inizio di un cammino di reciproca conoscenza, indirizzato ad aiutarci a superare la superficialità e l'ignoranza spesso imbarazzante e diffusa in campo psicologico, sociale e in modo particolare religioso, che genera difficoltà di dialogo e di reciproco riconoscimento, rendendoci tutti umanamente più poveri e dunque potenziali costruttori di nuove e pericolose torri.

Gli interventi degli autori

Gli autori coinvolti in questo progetto sono personalità molto rappresentative nel loro campo, in cui sapienza e preparazione accademica sono inscindibilmente intrecciate a percorsi di ricerca inte-

riore. Alla fine del volume riportiamo i loro brevi profili, necessariamente meno ricchi rispetto alle reali vite vissute, grazie ai quali potete dare un volto a chi ci ha offerto questi preziosi saggi.

Nel suo saggio, Claudio Naranjo affronta il tema della spiritualità post-patriarcale. La tesi principale dell'autore è che anche le religioni storiche (quelle che Jaspers ha definito assiali) abbiano con vari gradi di intensità compiuto un'azione repressiva sulla dimensione dionisiaca della natura umana. Per porre rimedio a questa riduzione selettiva dell'essere umano, secondo Naranjo, è necessario recuperare l'integrità di ciò che siamo. Compito di una sana spiritualità contemporanea, di conseguenza, diventa quello di costituire un'armonica famiglia interiore capace di integrare gli elementi simbolici fondamentali del padre interiore – collegato all'amore devozionale – con quelli della madre – connessa all'amore compassionevole – e del figlio – collegato all'amore erotico. Questo aspetto non è tuttavia ancora sufficiente se non si assume a livello personale la consapevolezza di ciò che l'autore definisce la coscienza del qui e ora. Tale forma di consapevolezza, presente *in nuce* in tutte le religioni ed anche nelle psicoterapie umanistiche, prevede la capacità di essere presenti nello scorrere della vita. L'importanza di tale consapevolezza è offerta dal fatto che solo nel qui e ora il processo di trasformazione è possibile; come afferma Naranjo: «siamo fatti per crescere anche in senso verticale», verso una dimensione più elevata del nostro essere.

Elisabetta Damianis tratta nel suo contributo in maniera specifica dell'incontro con l'Altro. Partendo dal racconto biblico della Torre di Babele e dalla sua reinterpretazione, come operata da Panikkar, l'autrice svolge un'analisi simbolica sul tema del rapporto con l'alterità. Incontrare l'Altro, da un certo punto di vista, significa anche incontrare colui che mi mette in discussione, il nemico o – tema molto attuale – lo straniero. Questo incontro significa, per quelli che sono soggetti alla possibilità del suo verificarsi, porsi davanti alla responsabilità di una scelta. In questo modo l'autrice compie il passo coraggioso di affrontare il tema del libero arbitrio nel contesto contemporaneo dove la presunta predominanza di condizionamenti di vario tipo ridurrebbe gli spazi delle opzioni personali. Sussiste invece tra

le varie libertà di scelta a disposizione quella di uscire volontariamente dalla «propria Torre di Babele» per mettersi in viaggio in una sorta di percorso eroico.

Nel suo contributo Daniele Ungaro tratta dell'incontro con l'Altro ai tempi della rivincita di Dio. Quest'ultima metafora indica il processo di re-incanto verificatosi nella dimensione post-moderna con l'affermarsi della sfera religiosa in ambiti precedentemente disincantati e secolarizzati. L'autore svolge un'analisi, compiuta dal punto di vista sociologico, del processo di disincanto svoltosi nell'età moderna secondo le suggestioni di Weber e di come tale processo si stia retroflettendo nell'età contemporanea.

Nel suo saggio Svamini Hamsananda Ghiri tratta del rapporto con l'alterità. Nella sua analisi l'autrice – in riferimento alla religione induista – pone l'accento su come la paura dell'Altro derivi in profondità dalla nascita dell'io che conduce a una separazione conflittuale basata su una falsa identificazione. In quest'ottica il tutto che si manifesta è frutto delle combinazioni dell'io, che nasce dalla separazione, e qui si trova l'origine del bene e del male. Il dualismo diviene, perciò, la forza dinamica del divenire. Ciò comporta una diversa concezione di identità rispetto al pensiero occidentale. Mentre in occidente per identità si intende qualcosa di esclusivo – a livello individuale o collettivo – nella cultura induista identità significa essere identico, compiuto e connesso alla stessa sostanza. Ciò conduce al superamento della separazione tramite l'unità. Se non si svolge tale percorso Babele diventa il luogo infernale dove tutti parlano, ma nessuno ascolta. Il fine è quello di pervenire a un incontro con l'alterità dove non amo l'altro come me stesso, bensì amo l'altro perché è me stesso, fatto della stessa sostanza.

Nel suo contributo Gabriele Piana svolge alcune riflessioni su Buddismo e violenza. Anche nel contributo dell'autore il tema fondamentale è quello dell'incontro con l'alterità. Come è noto il male principale identificato con precisione dal Buddismo è l'ignoranza. Tuttavia, per ignoranza in questo caso non si intende una semplice non-comprensione degli eventi, bensì ignoranza della relazione. Il nocciolo di questa specifica e profonda definizione di ignoranza con-

siste nell'assurda pretesa egoica da parte di qualsiasi individuo di poter esistere indipendente, sciolto da legami e relazioni, assoluto. La visione buddista al contrario è quella del sorgere dipendente. I fenomeni che accadono nel mondo, di conseguenza – tema ripreso con forza dalla fenomenologia di Husserl – hanno senso solo se correttamente intesi come in relazione con altri accadimenti. Uscire dalla nevrotica illusione dell'indipendenza, di conseguenza, diventa possibile solo attraverso un'esperienza pratica e personale di disidentificazione, per cui quello che pensiamo di essere – tema ripreso nella *Tempesta* di Shakespeare – è impermanente come le nuvole del cielo, che cambiano forma continuamente nello scorrere del tempo.

Nel suo saggio Joseph Levi affronta il tema dell'incontro nella profondità con l'Altro sviluppando l'argomento del rapporto tra sacralità della vita e relazione terapeutica alla luce della tradizione ebraica. Il fattore fondamentale dell'antropologia biblica, secondo l'autore, consiste nel fatto che questa dona alla creatura umana l'esperienza e la consapevolezza di contenere in sé una dimensione divina. Non sempre questa consapevolezza si è manifestata con evidenza, anzi molto spesso la storia dell'umanità può essere interpretata come tradimento di questa co-essenza. Comunque, questi eventi non hanno inficiato l'aspetto essenziale, per cui l'essere umano è a immagine e somiglianza di Dio. Non solo, nell'antropologia biblica – essenziale a questo riguardo è il rapporto tra Dio e Abramo – la divinità stessa va alla ricerca dell'uomo, come se senza la sua creatura la divinità non potesse sussistere in maniera indipendente. Da questo punto di vista, di conseguenza, il sacro si esplica nella relazione con l'Altro – e non c'è relazione più profonda con l'alterità di quella tra divino e umano. Di conseguenza qualsiasi processo terapeutico o di relazione d'aiuto si struttura inevitabilmente perché sviluppa la relazione con l'Altro in una dimensione di sacralità.

Nel suo contributo Guidalberto Bormolini sviluppa il tema della mistica cristiana oltre il conflitto e nell'incontro con l'Altro. Nel suo lavoro l'autore parte da una premessa fondamentale, per cui l'esplorazione della spiritualità può avvenire solo per via spirituale accettando il mistero. Anche per Bormolini le fondamenta del conflitto

vanno definite nell'incapacità di relazione, nella forma specifica dell'incapacità di comunicare. Tale deficit comunicativo assume quasi sempre la dimensione di una assenza di ascolto interno, per cui succede che in gruppi o in organizzazioni non violenti siano presenti comportamenti violenti; per questo motivo il contributo delle religioni ai conflitti contemporanei non è tanto offerto dalle religioni in sé, quanto dagli uomini che praticano tali religioni privi di un necessario percorso interiore. Ogni conflitto di conseguenza ha un base interiore e senza un percorso di trasformazione (e combattimento) interiore il conflitto stesso verrà riportato inevitabilmente in ogni ambito sociale dove gli individui agiscono. Tutto ciò manifesta un paradosso per cui una società altamente conflittuale (e non nel senso positivo di una lotta interiore per la trasformazione) è anche una società che esclude la morte dal suo orizzonte ed esclude maggiormente la morte naturale, vista come ineluttabile rispetto a quella violenta solamente eventuale. Riguardo a queste tendenze, sostiene l'autore, diviene necessario ritrovare il senso del mistero e in questo consiste l'essenza della mistica come motore di trasformazione: smettere di parlare di Dio e iniziare a parlare con Lui. Il mistero è la categoria essenziale che ci permette di comunicare col Mistero. Nella sfera misterica diventa quindi possibile andare oltre la scissione tra io e tu, tra io e il mondo e raggiungere l'unità mistica oltre ogni conflitto.

Nel suo saggio Nader Akkad tratta del tema del valore della diversità nell'Islam. Nell'Islam secondo l'autore la diversità è concepita come un dono per l'umanità, perché permette agli uomini di spingersi a conoscersi reciprocamente. Nel Corano infatti emerge con chiarezza l'intenzione divina di rivolgersi a tutti gli uomini, rispetto a quella di limitare il proprio messaggio ai soli credenti. In fondo, comunque, la diversità tra gli esseri viventi è stata creata da Dio. Lo scopo di tale creazione – la diversità tra gli esseri viventi – è quella di spingerli a conoscersi reciprocamente. La conoscenza del diverso infatti è l'antidoto all'ignoranza. Nelle conclusioni del suo intervento Nader Akkad si chiede come mai di fronte alle indicazioni coraniche di rispettare la diversità ci siano delle tendenze così grandi nel mondo islamico verso il tentativo di annientamento del diverso. La spiegazione del-

l'autore è la seguente: le basi essenziali della religione islamica sono tre, ossia la pratica religiosa, la fede e la perfezione nella fede, che si concretizza nel compiere il bene. Le correnti fondamentaliste così forti oggi nell'Islam si limitano a seguire la prima base, quella della pratica religiosa. In questo modo perdono di vista la fede, ma soprattutto la perfezione nella fede, cioè l'agire nel bene e per il bene. Nader Akkad si chiede al termine del suo contributo che cosa si possa fare per ovviare a questa deriva materialista della religione islamica. La risposta è inequivocabile. Bisogna aiutare i fratelli quando si trovano nell'ingiustizia, impedendogli fattivamente di compiere l'ingiustizia.

Il saggio di Diego Abenante, pubblicato in appendice, presenta un caso specifico di conflitto contemporaneo offrendo una preziosa analisi storico-sociologica. Il testo affronta il tema dei conflitti nelle società musulmane ed evidenzia una frequente dicotomia tra un approccio empirico, concentrato sulle radici locali della violenza, e un'analisi teorica e comparatistica talvolta distante dalle specificità storiche e sociologiche locali. Il caso pachistano non costituisce eccezione. Pur essendovi eccellenti studi su specifici conflitti, raramente questi si spingono a porre il tema della violenza religiosa nel più ampio contesto del cambiamento sociale e politico. Il presente saggio affronta il caso del conflitto tra organizzazioni radicali di ispirazione sunnita o sciita, portatrici di una retorica che combina istanze di purificazione religiosa e temi di carattere socio-politico; conflitto che ha caratterizzato la politica pachistana a partire dagli anni Ottanta. Questo caso appare rilevante per due ragioni principali: in primo luogo, in quanto presenta l'opportunità di indagare i rapporti tra conflitto religioso e processi di democratizzazione. In secondo luogo, poiché consente di approfondire il meccanismo che spinge i gruppi in conflitto a scegliere determinate modalità identitarie per esprimere le rivendicazioni politiche e sociali.

Note

¹ Hans G. Gadamer, *La diversità delle lingue e la comprensione del mondo*, a cura di D. Di Cesare, Laterza, Roma 2005. G. D'Acunto, *Elogio di Babele. La parola dell'incontro in Gadamer, Ricoeur, Panikkar*, in «B@belonline/print. Voci e percorsi della differenza», 2008/5.

² Raimon Panikkar, *La torre di Babele. Pace e pluralismo*, ed. Cultura della Pace, 1990.

³ H.G. Gadamer, *op. cit.*, p. 91.

⁴ R. Panikkar, *Lo spirito della parola*, Bollati Boringhieri, Torino 1976, p. 107.

⁵ Elisabetta Damianis, *Lo spazio educativo come luogo d'incontro*, Quaderni di orientamento-Regione FVG, n. 36, anno 2010.

⁶ George Steiner, *Dopo Babele*, Garzanti, Milano 2004 (ed. or. 1975).

⁷ A. Rimbaud, *Lettera a Georges Izamboud*, Charleville, 13 maggio 1871.